

Il centro storico di Mazze'

Nel suo celeberrimo saggio sulle vie Romane e Romee dell'Italia settentrionale, il prof. Giandomenico Serra distingue l'origine delle varie località secondo il suffisso del toponimo. L'illustre studioso assegna ai liguri le località in ascu, ai galli quelle in acu ed infine ai latini quelle con anu e cita Mattiacu (Mazzè) quale sinonimo di centro d'origine celta.

Secondo alcuni autori il toponimo Mattiacu ha origine da Mattiaca, meglio conosciuta in Irlanda come Morrigan, la temibile dea della morte, e signora dei guadi, venerata dai celti. Secondo altri studiosi Mattiacu deriva invece da Macos, nome proprio di qualche antico possessore di queste terre. E' doveroso aggiungere che la prima interpretazione trova conferma nel fatto che a Mazzè esiste l'unico guado praticabile sulla Dora tra Ivrea e Po, mentre la seconda può accampare solo prove filologiche.

Il ritrovamento, avvenuto qualche anno addietro, di una stele funeraria della prima età del ferro (VI secolo a.C.), situata un tempo alla sommità del tumulo della Bicocca, conferma che nella piana formata dalla Dora esisteva un caer (castelliere) salasso, sorto molto probabilmente allo scopo di controllare il guado e le miniere d'oro di Bose - Résia. La vicenda di Mattiacu, dopo la sconfitta dei Salassi, avvenuta secondo la tradizione nel 140 a.C. appunto alla Bicocca per opera del console romano Appio Claudio Pulcro, smanioso di rivincita dopo la disfatta subita tre anni prima a Verolengo, prosegue in epoca romana allo scopo di gestire le aurifodine di Bose. I ritrovamenti archeologici indicano difatti l'esistenza di una villa rustica forse di proprietà della famiglia Macionis, gens d'origine celta di notevoli possibilità economiche, come attestato dalla lapide funeraria di periodo imperiale ritrovata all'interno della chiesetta dei santi Lorenzo e Giobbe, ora locata nella chiesa parrocchiale del capoluogo.

Un altro insediamento di carattere prettamente agricolo esisteva a sud di San Lorenzo, quasi al confine col Comune di Rondissone, ma di questo luogo e dei ritrovamenti effettuati in epoca abbastanza recente, si rimanda al testo che illustra Tonengo e Casale.

Nella zona lungo la Dora fu costruita nel IV secolo d.C. una strada militare per collegare Ivrea con Quadrata, mansione posta nel territorio di Verolengo e sede di una guarnigione di Sarmati. Il tracciato è stato recentemente portato alla luce per merito dell'Associazione F. Mondino, mentre del ponte che si presume collegasse questa strada col vercellese, al momento esistono solo prove documentali.

Caduto l'Impero, recenti scavi indicano che i Longobardi allestirono dei campi militari nelle località Resia e San Lorenzo allo scopo di controllare il guado sul fiume, postazioni poi abbandonate dopo la sconfitta subita da re Desiderio da parte dei franchi.

Smentendo le romantiche interpretazioni ottocentesche, gli studi del prof. Aldo A. Settia, dimostrano che le fortezze alto medievali non sorsero secondo un disegno strategico coerente, ma furono edificate nei luoghi che gli abitanti del circondario ritenevano rispondere meglio alle loro esigenze di ricovero e difesa. In questi casi non si può parlare di ricetti, perché le fortificazioni simili a quella di Candelo, sorsero nel XIII secolo quale espressione d'entità comunali organizzate e non su iniziativa delle famiglie che abbandonavano gli antichi abitati d'origine romana, divenuti troppo pericolosi a causa delle scorrerie Ungare e Saracene.

A Mazzè, dove l'andamento dell'antica fortificazione era ancora rintracciabile nei catasti settecenteschi, è probabile che il centro storico abbia avuto origine da una fortezza contadina di questa fatta. Per quanto possibile supporre la superficie dell'antico forte doveva sommare a circa tre giornate piemontesi (poco meno di 12.000 mq), cosicché aderendo alle argomentazioni del Settia, si può ipotizzare che ogni nucleo familiare potesse disporre di una superficie almeno pari due tavole (poco meno di 80 mq), al che dedotti gli spazi liberi, è possibile che il numero di famiglie ricoverabili nella fortezza di Mazzè potesse oscillare dalle 80 alle 100.

Nell' XI secolo iniziarono a comparire all'interno delle fortificazioni, ormai abitate stabilmente in quanto contornate da trincee e da terrapieni di terra battuta, sormontati da palizzate e da cespugli spinosi, dei dongioni e delle cappelle. Forse sarebbe più corretto retrodatare la costruzione degli edifici di culto al secolo precedente, con la conseguenza che la presenza di una cappella poteva essere il motivo che giustificava la costruzione del forte. In seguito si crearono all'interno dell'area fortificata gli spazi urbani quali piazze, vie e simili e l'abitato assunse l'aspetto dei centri medievali che siamo abituati a immaginare tramite l'iconografia ottocentesca.

Gli edifici che in epoca moderna saranno chiamati castelli, saranno edificati dopo, a Mazzè il maniero dei Valperga è documentato solo dal 1317, mentre questa famiglia era certamente presente da almeno due secoli all'interno della fortezza.

Indipendentemente da tutte queste trasformazioni, all'inizio del secondo millennio si accentua il passaggio in Canavese di pellegrini provenienti dall'Europa settentrionale, diretti a Roma e negli altri luoghi santi della cristianità. Il fenomeno era già presente anche in precedenza, ma l'aumento demografico e le migliori condizioni economiche donarono nuovo vigore al fenomeno, sublimandolo nel fervore di rinnovamento che pervase XI ed il XII secolo.

I romei che percorrevano la mitica Via Francigena, passata Ivrea, avevano a disposizione vari itinerari: il principale era quel che rimaneva dell'antica strada romana delle Gallie, o via Ployba (via pubblica), dove, però il transito era ostacolato dall'impaludamento delle torbiere di Bollengo e dalle leggende legate alla presenza di mostri terribili nelle acque del lago di Viverone. Un altro percorso consisteva nella possibilità di imboccare l'antica via militare diretta a

Quadrata, o perlomeno una via parallela transitante sulle colline che delimitavano l'anfiteatro morenico, passare la Dora a Mazzè e dirigersi poi verso Vercelli. Non credo sia necessario porre l'accento quale fosse il tornaconto economico legato al transito dei pellegrini, basti pensare al turismo moderno e sarà facile farsene ragione.

Per merito della sua posizione e del ponte, nell'undicesimo secolo Mazzè diviene quindi il terminale del tratto di Via Francigena che ricalcava l'antica strada militare per Quadrata, con la conseguenza che la necessità di presidiare il ponte Copacy ed i guadi sul fiume, costrinsero un ramo della casata dei conti del Canavese, nobili d'origine franca legati ad Arduino d'Ivrea, a stabilirsi all'interno della fortezza. Oltre la Dora, il ponte dava accesso alla Via de Mazato ed al castro Uliaco, dove l'ospedale Montis Jovis possedeva una sua casa ospitaliera detta santa Maria di Olliate.

A comprova di quanto sostenuto prima si citano vari documenti, basti pensare all'atto notarile in cui nel 1156 il ponte e le sue pertinenze sono donati dal conte del Canavese Guido IV, pro rimedio anima sua, ad una congregazione religiosa forse con l'obbligo di costruire un ospedale a ricovero dei pellegrini, cosa che in certa misura avvenne con la costruzione di una casa di Pontari e della chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena.

Similmente a molte altre località dell'alta Italia, non essendoci spazio sufficiente per ospitare i pellegrini all'interno della fortezza o non volendo farlo per motivi di sicurezza, nacque un borgo fuori le mura, abitato da chi si dedicava all'assistenza dei viaggiatori, che mutuando il nome dalla chiesa omonima, fu detto di Santa Maria.

Purtroppo con le guerre del Canavese e la distruzione del ponte Copacy, avvenuta probabilmente nella seconda metà del XIV secolo, le fortune di Mazzè, che pure era la capitale di un piccolo principato costituito dai territori di Mercenasco, Carrone, Candia, Castiglione e Rondissone, cominciarono a declinare, e non salvò la situazione la costruzione della Via Mazenga tendente a Chivasso, tanto che il castello si ridusse a maniero di campagna senza importanza.

Nel 1840, alla morte di Francesco Valperga, ultimo conte di Mazzè, privo d'eredi diretti, tutte le costruzioni contenute nel perimetro dell'antica fortezza erano più o meno in rovina e la popolazione bramava trasferirsi in pianura, ormai sicura e dotata dell'acqua della roggia costruita alla metà del secolo precedente.

Al tempo della seconda guerra d'indipendenza re Vittorio Emanuele II, fece del castello di Mazzè, il luogo da cui dirigere la battaglia tra gli austriaci e piemontesi. Dopo la vittoria, il complesso venne acquistato dalla famiglia Brunetta d'Usseaux, assumendo nuova vita. Un rampollo di questa famiglia di nome Eugenio, sposando Caterina di Zeyffart, una nobile ucraina proprietaria in patria d'ingenti ricchezze, ebbe la possibilità di restaurare il monumento donandogli la struttura neogotica attuale. Rimarchevole il fatto che il conte Eugenio, esiliato a Parigi a seguito di un duello, ebbe la ventura di incontrare il barone De Coubertin, divenendo suo intimo amico e collaborando con lui

nell'organizzazione delle prime edizioni delle Olimpiadi moderne. Il Brunetta, divenuto infine segretario generale del Comitato Olimpico Internazionale, ne conserverà l'archivio nel castello di Mazzè sino alla morte, dopodichè tutta la documentazione andò disgraziatamente dispersa. Significativo il recente interessamento del CONI e del CIO di Losanna sulla figura del Brunetta, materializzatosi anche con la pubblicazione di una biografia e nell'allestimento di una mostra organizzata dall'Associazione Mattiaca, in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino

Nella prima metà del XIX secolo, l'Amministrazione comunale venendo incontro all'esigenza della popolazione, ma certamente anche pressata dalle sollecitazioni di facoltose famiglie torinesi desiderose di trasferirsi d'estate a Mazzè, favorì la vendita d'appezzamenti e di fabbricati a nobili di gran nome. Si costituirono quindi sul colle alcune grandi proprietà, nate dalla demolizione delle antiche strutture difensive medievali, gratificate dal Comune con l'eliminazione di tre vie pubbliche ormai ritenute inutili. L'operazione non fu indolore perché l'antico ricetto fu smembrato e trasformato in un ambiente squisitamente romantico, nobilitando le antiche stradine e dando di che vivere ai pochi abitanti rimasti nella parte alta del paese.

Per meglio illustrare i vari luoghi, accompagno un ipotetico forestiero a visitare la parte più antica del paese, fortunatamente non intaccata dalle nefandezze architettoniche moderne, rimandando la descrizione dei singoli monumenti a schede predisposte a parte.

I due manieri appartenuti ai conti Valperga sino a metà ottocento, sono stati fortunatamente preservati dagli attuali proprietari dalla rovina, ripristinando i muri di sostegno verso il fiume ed eseguendo altre improcrastinabili opere di restauro. Recentemente è stato inserito nei sotterranei un interessante museo delle torture, molto apprezzato dagli amanti del genere. Il complesso, dichiarato monumento nazionale, è visitabile il sabato, la domenica e su appuntamento.

A ridosso delle mura del castello, lungo la stradina che delimitava l'antico dongione, è situata un'edicola dedicata a San Michele, raffigurato nell'atto di uccidere il drago. La cappella risalente con molta probabilità alla seconda metà del XVII secolo, anche se notevolmente rimaneggiata durante i lavori di ristrutturazione del castello, è certamente una delle più belle e caratteristiche di Mazzè, tant'è che la tradizione popolare le ha donato il nome di "cappella del diavolo " forse a ricordo di una strana statua raffigurante il maligno, un tempo conservata in quel luogo.

Percorsa la stradina in discesa prospiciente, l'entrata del castello, si arriva alla piazza sulla quale si staglia la chiesa parrocchiale titolata ai Santi Gervasio e Protasio, vecchia chiesa gentilizia dei conti di Mazzè e per secoli parrocchia della gente dimorante all'interno della cinta fortificata. Non c'è più traccia dell'antico campanile, abbattuto nel 1744 per permettere il transito dal sagrato verso la galleria

conducente a Via della Scuole, sostituita dall'attuale torre campanaria costruita a spese del Comune, e perciò ancora oggi di sua proprietà.

Degne di nota le cantine della casa parrocchiale risalenti al XII secolo, forse stalle di una locanda posta all'interno del ricetto. Da rimarcare i vani laterali del corridoio inferiore, probabilmente residui dei passaggi sotterranei costruiti come uscita d'emergenza.

Risalendo la scalinata della chiesa accediamo al sagrato, un tempo adibito a cimitero, ora ospitante l'antica confraternita di Santa Marta, scendendo poi una bella galleria angolare recentemente restaurata, si arriva al vecchio palazzo comunale.

Questo nobile palazzotto neoclassico, costruito nel 1759 dall'arch. Giuseppe Pozzo e notevolmente trasformato nel secolo seguente, oltre ad una struttura di per se stessa elegante, presenta un bel porticato verso la piazza della chiesa, ma è in condizioni miserevoli. Fortunatamente le liti giudiziarie che lo interessarono negli anni passati sono terminate ed è augurabile che l'Amministrazione comunale, anche in considerazione degli usi ai quali l'edificio potrebbe essere adibito, predisponga un progetto di restauro.

Le tavole catastali settecentesche evidenziano una strada collegante Via San Michele con l'attuale Via Perino, chiamata Via del Fossale, ora per gran parte inglobata nel parco della villa La Torretta. Nel medioevo questa strada costeggiante le fortificazioni, era l'itinerario seguito dai viaggiatori che, dopo aver sostato presso la chiesa di santa Maria, riprendevano il viaggio alla volta di Vercelli.

Vista l'antica parrocchiale di Santa Maria, detta anche chiesa della Madonnina, si percorre un tratto dell'antica Via Francigena sino alla Via San Michele, qui si può ammirare una seconda cappella titolata all'arcangelo guerriero risalente al XVIII secolo. L'edicola è chiusa da una cancellata a comprova che non sono mancati gruppi di fedeli, o anche di singole famiglie, che hanno provveduto alla conservazione dell'edicola.

Notevole Via Pescatore con le sue casette colorate ed il ponticello collegante il parco della Villa Maria Luisa con la proprietà frontaliera.

Questa villa, edificata nel XIX secolo in sobrio stile agreste piemontese, un tempo proprietà della contessa Virginia Basco è sorta dopo la demolizione delle casupole dell'antico borgo, e sembra riflettere ancora oggi gli aspetti di una ricchezza e di un mondo perduto. Situata sul versante ovest della collina, la proprietà si amalgama assai bene nel verde, accanto ai rimasti casolari della Mazzè di un tempo. Nel parco, per merito della sua ridente posizione, si possono ammirare alcuni rinserragli di piante esotiche veramente eccezionali che aumentano l'amenità del luogo.

Analogamente, nello stesso periodo sulla piazza della chiesa e lungo la Via Perino, sorsero villa La Torretta, appartenente un tempo alla principessa d'Ischitella, nobildonna imparentata con il primo ministro di re Franceschiello, sovrano delle Due Sicilie al tempo della conquista garibaldina, e la villa Mon Repos, ora adibita a casa di riposo. Ambedue costruite sulla falsariga dei palazzi nobiliari di campagna inglesi e

francesi del XVIII secolo, rappresentano punti d'interesse notevoli sotto l'aspetto architettonico e naturalistico per la varietà degli impianti arborei eseguiti dagli antichi proprietari.

La torre, da cui trae origine la denominazione di villa La Torretta, domina una vasta distesa di campi e di parchi. L'ingresso principale, eliminato il viale d'accesso, un tempo esistente da Via Rua, è situato sulla piazzetta della chiesa ed è rappresentato da un'ampia cancellata di ferro lavorato che lascia intravedere un cortiletto di fini proporzioni.

Villa Mon Repos, già proprietà dei San Martino di San Germano, raccoglie invece una vasta distesa di terreno, in parte adibita a parco ed in parte a prati ed a boschi. Posta in posizione meravigliosa gode di un bellissimo panorama; il palazzo è senza dubbio il più vasto fra tutti quelli citati e si affaccia su una terrazza di dimensioni imponenti. A metà secolo XX fu frazionata: un'ala destinata a residenza privata ed un'altra sistemata a residenza per anziani.

Ammirato il bellissimo panorama godibile dal Parco della Rimembranza, scendendo lungo la Via Perino, si transita accanto ad un'interessante chiesetta inserita all'interno dell'ex villa Mon Repos, pregevole esempio del neogotico imperante alla fine del XIX secolo.

Proseguendo lungo la Via Perino, superato un basso ponticello, si può voltare a destra e dirigersi verso un campo da tennis posto poco oltre alla chiesetta di San Giuseppe. E' possibile che questa cappella sia stata costruita agli inizi del XVII secolo, anche se la titolazione lascia dubbiosi sulla sua effettiva antichità, ad ogni buon conto un altare intitolato a San Giuseppe è citato dal vescovo Asinari nella visita pastorale del 1651.

Questa cappella era l'ultimo edificio religioso che i pellegrini incontravano nel concentrico di Mazzè, prima di svoltare in Via Santa Lucia. Il prossimo, intitolato a Santa Maria Maddalena, costruito nel 1209 su istanza della congregazione alla quale il conte Guido IV aveva donato il ponte Copacy, i viaggiatori l'avrebbero trovato in prossimità della Dora.

Poco oltre la strada diretta al fiume, s'incontra la casa Del Grosso, raro esempio di villa padronale canavesana del XIX secolo, perfettamente conservata e restaurata. Notevole sia la parte civile che quella rustica. Da ammirare, per i fortunati che ne avranno l'opportunità, gli arredi interni, la corte ed il porticato emanante nostalgia d'altri tempi.

Bibliografia:

Francesco Mondino - Mazzè - Memorie della mia terra – Falciola
Torino 1978
Francesco Mondino - Cenni storici sulla architettura
sacra in Mazzè, Bolognino
Ivrea 1986

Giandomenico Serra - Scritti sul Canavese - Corsac – Cuornè – 1993

Aldo A. Settia - Castelli e villaggi nell'Italia padana – Liguori –
Napoli

Giovanni Ferrando - Relazione esplicativa sulle opere eseguite negli
anni

**1879 all'interno della chiesa parrocchiale di
Mazzè – Archivio della parrocchia dei Santi
Gervasio e Protasio.**

**Francesco Cognasso – Il Piemonte nell'età Sveva – Torino 1968 –
Deputazione subalpina di storia patria.**